

CCLXXVII.

TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1912

Presidenza del Presidente MANFREDI

Sommario. *Messaggio del Presidente della Corte dei conti (pag. 9669) — Seguito della discussione generale del disegno di legge: « Ordinamento degli Istituti superiori d'istruzione commerciale » (N. 875) — Parlano i senatori Frola (pag. 9669), Arcoleo (pag. 9675, 9689, 9690), Maragliano (pag. 9675, 9689), Manassei (pag. 9676), Chironi, Presidente dell'Ufficio centrale (pag. 9677), Lucca (pag. 9688), Vischi, relatore (pag. 9686) e il ministro di agricoltura, industria e commercio (pag. 9679, 9690, 9691) — La discussione generale è chiusa.*

La seduta è aperta alle ore 15.5.

Sono presenti i ministri: della istruzione pubblica e di agricoltura, industria e commercio.

BISCARETTI, *segretario*. Dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Messaggio**del Presidente della Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Mi prego di comunicare al Senato il seguente messaggio pervenuto alla Presidenza da parte del presidente della Corte dei conti.

«Roma, 16 dicembre 1912.

« Sono stati trasmessi a questa Corte da S. E. il ministro del tesoro due decreti Reali in data 28 novembre e 8 dicembre 1912 che autorizzano l'apertura di nuovi crediti straordinari di lire 15,000,000 ciascuno, a favore del Ministero della guerra, per provvedere alle spese della campagna della Libia.

« La Sezione I della Corte al cui esame ho sottoposto i decreti anzidetti, ha deliberato di ammetterli a registrazione avendoli riconosciuti pienamente legittimi ai termini della legge 17 luglio 1910, n. 511.

« Di ciò mi onoro di dar notizia all' E. V. in osservanza delle disposizioni dell' art. 16 comma 3 della citata legge del 1910.

« Il Presidente
« DI BROGLIO ».

Do atto al Presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ordinamento degli Istituti superiori d'istruzione commerciale » (N. 875).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ordinamento degli Istituti superiori d'istruzione commerciale ».

Come il Senato ricorda, ieri venne iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Frola.

FROLA. Onorevoli colleghi. Ieri il Senato ha udito tre poderosi discorsi in merito al disegno di legge che stiamo ora discutendo. Dico tre poderosi discorsi per gli argomenti che sono stati trattati, per le questioni che vennero sollevate e proposte all'attenzione del Senato. Io

per quella parte che ebbi nello studio dei provvedimenti relativi agli istituti di istruzione commerciale, ed anche per quella parte amorevole che ebbi in uno di questi istituti, dirò brevisime osservazioni le quali esprimeranno la mia profonda convinzione su questo disegno di legge. Dirò poche osservazioni in ordine alle molte che vennero ieri avanzate e proposte all'attenzione del Senato.

E innanzi tutto, relativamente al brillante discorso dell'onor. Lucca, dirò subito che non intratterrò menomamente il Senato su quanto si riferisce specialmente alla scuola di Roma, dirò piuttosto alla scuola non commerciale ma amministrativa che venne creata col decreto contemplato nel disegno di legge. Non dirò nulla al riguardo perchè è mia convinzione che tanto per parte del relatore dell'Ufficio, come per parte dell'onor. ministro si prenderanno impegni che toglieranno ogni dubbio al riguardo.

E, se dovessi esprimere un giudizio su questa scuola, indipendentemente dall'argomento delle scuole commerciali, potrei dire che in questa grande capitale, dove si affollano e si ammassano uffici ed impiegati, dove è necessario di svolgere le forze burocratiche del paese per i rapporti nuovi che si stanno sempre creando ed avvolgendo in questa capitale, forse non sarei alieno dall'ammettere che una scuola amministrativa di cultura, sia necessaria anche per i nostri impiegati, come del resto vediamo tradotto in atto in altre nazioni. Questa scuola contribuirà certo in ogni ramo dell'azienda governativa a fornire quella cultura che è necessaria in tanta congerie di rapporti, in tante relazioni, in tanti indefiniti atti che investono la vita pubblica italiana.

Ma su questo argomento ritengo sufficienti queste dichiarazioni, e verrò senz'altro all'esame del disegno di legge di cui si deve ora occupare il Senato.

Questo disegno di legge non viene a noi con quella fretta che a taluni parve, ma secondo me viene a noi con quello stato di maturità, con quello stato di studio, di coscienza che è necessario, perchè noi possiamo portare sul disegno di legge un giudizio sicuro ed illuminato.

A prescindere da altri progetti di legge, cui l'onor. relatore della Commissione accennò nella sua relazione, a prescindere da altri studi fatti

su questo argomento, io citerò solo quella Commissione della quale cortesemente volle tenere parola l'onor. Lucca, quella Commissione Reale che ha istituito Luigi Luzzatti quando resse il portafoglio di agricoltura, industria e commercio, quella Commissione diretta appunto a preparare un disegno di legge, a preparare i provvedimenti per l'assetto giuridico, didattico, economico degli Istituti di commercio. Ma anche questa Commissione, ma anche i provvedimenti relativi a questa Commissione erano stati preceduti da varie istanze, da varie discussioni che i competenti avevano fatto sull'argomento, da vari voti che congressi ripetuti avevano proposto e chiesto al Governo. Allora Luigi Luzzatti, che è tanta parte di questi studi commerciali e specialmente della scuola superiore di commercio di Venezia, vide nelle attuali esigenze economiche, nell'attuale progresso degli studi, dei tempi moderni, la necessità di dare a queste scuole quell'assetto che era necessario, e dal lato giuridico e dal lato economico e dal lato didattico. Quindi presentò alla firma sovrana il decreto che diede luogo a quella Commissione che studiò il progetto di legge, che fu la base sostanziale del disegno di legge presentato poi dall'on. Raineri ed in seguito modificato dall'attuale ministro Nitti.

I lavori di questa Commissione ed i concetti a cui s'ispirò il progetto di legge Raineri e s'ispirarono i membri di quella Commissione erano appunto di provvedere alla uniformità migliore negli atti che reggono queste nostre scuole di commercio, ad un assetto migliore corrispondente alla natura delle scuole medesime, agli studi che ivi si svolgono, agli effetti.

È vero quanto fu detto ieri: noi abbiamo cinque scuole rette ciascuna da speciali statuti, da speciali decreti, i quali decreti e statuti contemplano le scuole medesime con diverse disposizioni ed era appunto questo uno degli scopi voluti dal ministro proponente e che si volle nel disegno di legge dell'onor. Raineri, era cioè appunto innanzi tutto sotto il lato giuridico uno degli scopi d'introdurre nei limiti pure voluti dalle rispettive scuole quella uniformità di concetto e di natura che deve dominare in questi Istituti. Quindi vediamo che la parte giuridica veniva determinata nel riconoscere l'autonomia da svolgersi in determi-

nati confini, pur conservando ad ognuna delle scuole il suo carattere speciale.

La Commissione, citata dall'onorevole Lucca, aveva preso per base il sistema, ben conosciuto da questo Senato: il sistema che era stato accolto nel disegno di legge relativo al Politecnico di Torino.

La Commissione allora aveva visto come questo provvedimento avesse incontrato il favore dei competenti ed il favore del Senato, perchè appunto lasciava a detto Istituto di svolgere la sua azione in modo da rispondere degnamente allo scopo, ed allora la Commissione aveva detto: noi intendiamo di applicare questo concetto alle attuali scuole superiori di commercio, perchè queste, nell'ambito loro assegnato, mantengano quell'indirizzo speciale, quelle caratteristiche determinate di ogni scuola e si mantengano e si sviluppino entro i termini voluti dalla legge.

Ma vi ha più. Un altro concetto voleva allora la Commissione ed ha preso a scopo delle sue ricerche e dei suoi provvedimenti. Queste scuole in diverse misure provvedevano alla validità, all'efficacia dei diplomi che le scuole stesse rilasciano, nè erano bene stabiliti e precisati gli effetti ed il valore dei diplomi medesimi.

Ora, era bene determinare in un modo preciso quale valore potessero avere questi diplomi, quale valore potevano avere gli studi che si compievano da coloro che sono iscritti a queste scuole, ed allora proponeva quelle disposizioni che formano pure parte dell'attuale disegno di legge.

Si dice e si disse a tale riguardo: ma voi colle disposizioni dell'attuale disegno di legge non avete accolto pienamente quanto era già nel concetto della piena libertà di questi Istituti. Si disse e si dice che con queste disposizioni, che trovansi ora nell'attuale disegno di legge, si viene a menomare la libertà degli Istituti; ma io credo che sorga evidente la risposta: una certa autonomia deve essere lasciata certamente a queste scuole: esse debbono potersi svolgere come meglio credono secondo i fini loro corrispondenti, ma noi non dobbiamo d'altra parte disconoscere che anche queste scuole esercitano una funzione pubblica e che queste scuole, dal momento che loro si concedono dei poteri e dei diritti speciali a

quanti escono dalle stesse, esercitano una funzione pubblica, la quale deve essere disciplinata dallo Stato. Quindi l'obbiezione che si fa al riguardo io credo che non menomi la libertà che possa essere affidata agli Istituti superiori di commercio.

Ma vi ha ancora di più. Si osserva che non si deve in alcun modo toccare a quanto hanno deliberato gli enti, perchè gli enti locali concorrono al mantenimento e alla sussistenza di queste scuole. Ma questo concorso, dovendo essere sempre diretto allo scopo voluto dal legislatore, non deve pregiudicare quell'azione superiore, quell'azione diretta, quell'azione che è inerente alla stessa esistenza delle scuole, che possa lo Stato dettare e il Parlamento legiferare.

Io poi vorrei addurre un altro argomento più soggettivo, se si vuole, ma che pure ha la sua importanza.

Quando il ministro Luzzatti ebbe composto la Commissione, nella quale erano rappresentate tutte le scuole, tutti gli Istituti dai loro direttori e dai loro rappresentanti, si propose, è vero, quanto si contemplò pel R. Politecnico di Torino, ma la questione, come è ora definita nel disegno di legge, non venne in alcun modo pregiudicata; ed il solo Istituto superiore di Genova, per ragioni certamente che io non voglio discutere, nè apprezzare in questo momento, per ragioni che l'onor. Maragliano ha dimostrato ieri fondate, è il solo Istituto che insorge contro il disegno di legge come viene presentato. Per quanto a noi consta nessun altro Istituto commerciale viene a combattere le disposizioni che ora stanno dinanzi al Senato e questo ha pure la sua importanza, perchè dobbiamo desumere dalla esplicazione della vita di questi Istituti il modo col quale gli Istituti medesimi intendono uniformare la loro esistenza e la loro esplicazione.

Proseguendo nell'esame del disegno di legge, troviamo esplicato un altro concetto, e cioè il concetto dell'assetto economico delle scuole.

L'assetto economico si può distinguere in due parti: l'una relativamente agli insegnanti, l'altra relativamente alla dotazione delle singole scuole.

Quanto agli insegnanti, è indubbia l'osservazione che il disegno di legge favorisce e migliora le condizioni degli insegnanti di queste

scuole; come è indubbio che il disegno di legge tende appunto a dare una migliore retribuzione a chi spende la loro vita, il loro insegnamento a favore di queste scuole.

Oggi assistiamo al fatto che in queste scuole i professori non sono in modo permanente, e in modo condegno remunerati, e troviamo alcune di queste scuole nella necessità di affidare l'insegnamento a professori che non possono calcolare sulla loro esistenza come tali, e quindi siamo di fronte ad una incertezza, ad una indeterminatezza nell'insegnamento! Con le attuali disposizioni invece saranno migliorate le condizioni degli insegnanti, e a questo miglioramento andrà unito quello degli stessi Istituti.

L'assetto economico poi ha pure un riflesso relativamente all'aumento della dotazione assegnata a ciascuna scuola con la tabella B. L'onor. Maragliano si fermava su questo punto facendo non dei confronti espliciti tra scuola e scuola, ma accennando come la sua Genova non avesse quella dotazione che era sufficiente perchè potesse esplicare la sua azione, e che avesse in ogni caso una dotazione non corrispondente a quanto per altre scuole era stato fatto.

Indipendentemente da ogni considerazione sull'insufficienza o no delle dotazioni, considerazione che io non posso nè voglio fare, siccome questa tabella venne preparata dalla Commissione di cui io ero relatore e trovavasi unita al progetto dell'onor. Raineri, e tal quale presentata col progetto dell'onor. Nitti, è bene ritenere che l'aumento, o meglio la distribuzione delle 188,000 lire si è fatta appunto per integrare le somme che per ogni scuola erano necessarie dato l'organico che veniva assegnato alle scuole medesime; data la spesa corrispondente a queste scuole, e date le somme stanziare già per ognuna di queste, era necessario assegnare alle medesime le somme che risultano dalla tabella B.

E noti, onor. Maragliano, ho già detto che in quella Commissione era rappresentata la scuola anche per mezzo del compianto onorevole Galino...

MARAGLIANO. Domando di parlare.

FROLA... che faceva parte di quella Commissione, e vennero approvati i criteri che io sono venuto esponendo brevemente, e che, occorrendo, spiegherò ancora meglio.

Quindi, per quanto poi si riferisce alla tabella B, questa era informata ai concetti di integrazione. (*Interruzioni del senatore Maragliano*).

Io ripeto che la tabella B rappresenta l'integrazione delle somme necessarie per ogni scuola in rapporto all'organico, ed io con ciò non voglio in alcun modo pregiudicare o fare apprezzamenti su quanto l'onor. Maragliano ha detto, solo ho voluto dimostrare il criterio dal quale si è partiti nell'assegnare in questa tabella le somme corrispondenti a ciascuna scuola.

Era infine necessario dare un assetto didattico agli Istituti superiori di commercio, era necessario dare disposizioni uniformi e conformi agli altri insegnamenti analoghi, dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, e che non urtassero con le disposizioni in vigore relativamente agli insegnamenti. Quindi è che vennero dettate varie norme a tal riguardo, ed in questa parte io debbo dichiarare che le norme che si trovano nell'attuale disegno di legge, specialmente racchiudente gli emendamenti che vennero presentati dal ministro Nitti, sono da accogliersi pienamente. Secondo me, queste norme rigorose, queste norme severe, queste norme che debbono condurre e mantenere sempre un ordinamento chiaro e preciso degli studi, meritano plauso. In questa parte il ministro Nitti ha dimostrato di avere la precisa cognizione dei bisogni di queste scuole superiori di commercio; in questa parte l'on. Nitti ha dimostrato che era necessario di aggiungere a quelle della Commissione e del disegno di legge altre disposizioni che meglio chiarissero la situazione precisa di questi istituti superiori di commercio, e meglio dimostrassero come questi istituti superiori di commercio debbono avere un indirizzo speciale, a sè, un indirizzo che permetta ai loro insegnanti di dare quegli insegnamenti che sono richiesti nell'attuale disegno di legge.

Io non avrei altro da aggiungere. Certamente questo disegno di legge per me non rappresenta l'ultima parte completa relativamente a queste scuole; certamente si potrebbe desiderare qualche migliore disposizione, ma io debbo dichiarare che ritengo utile anzi necessario che nello stato attuale di cose questo disegno di legge sia approvato dal Senato. Io ritengo necessario

che appunto per raggiungere, in quanto sia possibile, quell'assetto giuridico, economico e didattico che i predecessori dell'onor. Nitti si sono prefissi e che è richiesto dalle attuali condizioni di cose, sia necessario che questo disegno di legge, con le riserve che ho fatto fin da principio, sia tradotto in legge ed approvato dal Parlamento. Io credo che con questo noi aggiungeremo un'altra parte importantissima alla cultura nazionale. Noi non dobbiamo dissimularci che questi istituti rendono un vero servizio al paese; in questo momento di espansione, in questo momento di vita moderna, noi crediamo che questi istituti contribuiranno sempre alla maggior potenza, alla maggiore ricchezza economica della patria nostra. È questo l'augurio che facciamo, con quello dell'approvazione del presente disegno di legge. (*Approvazioni*).

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO. Parlo all'onor. Nitti, uomo di governo, in nome dell'onor. Nitti, uomo di scienza, e non occorre un ramoscello d'ulivo per dimostrare che l'uno e l'altro sono d'accordo.

Il primo ha dovuto, come avviene, raccogliere nel presente disegno di legge un'eredità con beneficio d'inventario; il secondo non potrà rinunciare alle convinzioni, ai principii, al contegno che rivelò e sostenne in Facoltà, nel Consiglio superiore di pubblica istruzione, nella Camera, contro le morbose innovazioni scientifiche e letterarie. E in quelle lotte lo ebbe sempre compagno, con quella solidarietà che dirige ad unico scopo forze diverse.

La questione cui accenno non tocca il ministro di agricoltura che ha voluto, con sollecita cura, provvedere ad un atto di giustizia verso insegnanti e scuole, e ad un criterio organico, pareggiando nella parte economica e nella dignità scientifica gl'Istituti superiori di commercio alle Università, pur rispettando i loro singoli atteggiamenti.

Tocco solo un argomento che ha destato una vivace discussione, e mi riferisco non al vero contenuto del disegno di legge rispetto agli studi commerciali, ma ad un innesto sul vecchio tronco.

Alla scuola di Roma si è aggiunta una scuola di perfezionamento nelle discipline amministra-

tive, alla quale devono prestare largo contingente di insegnanti e di alunni vari Ministeri.

Non discuto il concetto; può esser buono, e forse risponde al desiderio di elevare gli uffici amministrativi, trasformando la meccanica burocrazia in organica amministrazione.

Possono avere influito a questo scopo le deficienti prove o lacune nelle reclute nuove, sebbene da parecchi anni può notarsi un risveglio e rigoglio di giovani energie, che hanno impresso singolare vigore in parecchi rami di amministrazione.

Ma discuto il metodo, non certo lodevole, di questi germi quasi latenti che diventano poi grossi e numerosi organismi. Più volte fu biasimato, in altri tempi, il sistema di insinuare in via incidentale o indiretta, questi germi di spese e di uffici.

Quintino Sella e Antonio Scialoja adottarono il metodo di annettere, in rispondenza alle spese dipendenti da facoltà ministeriali, gli schemi dei decreti: e ricordo che più volte, come segretario della Commissione del bilancio, raccolsi nei verbali moniti e consigli dell'onorevole Giolitti, che esprimeva quella tendenza severa, che poi si rafforzò con la legge sugli organici. E non ho bisogno di ricordare le aspre lotte sostenute e vinte nel Parlamento inglese contro i *Takings-bills*.

Ormai siamo sulla buona via: perfino alla istituzione di una cattedra occorre una legge, e basta accennare di recente al disegno sulla filosofia della storia, che nello scorso giugno, per qualche settimana, assunse proporzioni così gravi, da agitare, quasi come l'impresa libica, stampa e assemblee.

Per quanto modesta sia la frase « discipline amministrative », si coordina ad una scuola di perfezionamento per gl'impiegati di concetto, cioè per la classe direttiva.

È vero che vi ha una graduatoria fra gli alunni, cioè i funzionari di concetto, ed i laureati in giurisprudenza, ma può dubitarsi che costituisca un ordine superiore alla Università, una specie di Cassazione a Sezioni unite.

Non è qui il luogo di esaminare l'opportunità o necessità di questo Istituto di perfezionamento nelle carriere amministrative, che potrebbe farsi solo con uno speciale disegno di legge. Così in Germania fu istituita una scuola di perfezionamento per gli studi sull'emigrazione,

da costituire una schiera eletta destinata a portare in lontani paesi i benefici dell'esperienza e della cultura. Tale Istituto ebbe carattere ben distinto da tutti gli Istituti superiori.

Come nell'elettorato, così nell'ammissione ai pubblici uffici, è presupposta l'eguaglianza pel titolo di ingresso alle carriere; il criterio di proporzione è riservato al merito. È strana quanto ingiusta una gerarchia preliminare che farebbe anteporre i residui passivi di una classe o scuola speciale, ai residui attivi di tutte le Università del Regno, con offese alla legge e alla cultura. (*Approvazioni*). L'argomento parve così grave da richiedere il concorso di sei ministri per redigere lo stato civile della scuola amministrativa di Roma, e adottare nell'art. 41 una clausola di deroga a tutte le disposizioni contrarie a tale statuto.

Sotto un certo punto di vista rispondono ai provvedimenti del disegno di legge, le franche dichiarazioni fatte in seno all'Ufficio centrale, come limite agli abusi del passato.

Ma io mi preoccupo dell'avvenire. Vi ha l'articolo 8 che consacra un titolo di preferenza a favore di questi corsi nella scuola di perfezionamento per gli aspiranti alle varie carriere amministrative.

Avrei compreso una facoltà discrezionale da esercitarsi volta a volta nei vari bandi di concorso, in ordine a qualche ufficio speciale. Ma qui si crea una norma assoluta, contraria al diritto fondamentale di equivalenza nei titoli di stato.

La formula infatti racchiude un privilegio di fronte al titolo di laurea delle varie Università: privilegio costituito da un complesso di insegnamenti pratici, che aggiungono dei centesimi addizionali alla laurea universitaria, purchè l'aspirante venga in Roma, a esercitarsi in una specie di tiro a segno, per un anno, in questa scuola di tirocinio che diventa di privilegio. (*Bene*). Così, all'accentramento amministrativo, radice malefica dei nostri ordinamenti, si aggiunge un accentramento didattico, un monopolio di assicurazione per gli impieghi.

La formula è generale, quindi anche comprende la carriera diplomatica e consolare che non è esclusa dalla nomenclatura, e che nella legge sullo stato giuridico è subordinata a tutte le regole, salvo quanto riguarda alcune speciali eccezioni, come è per i prefetti, ecc.

Invece da quella legge sono espressamente escluse le norme fissate per l'istruzione, Consiglio di Stato, magistratura.

Si aggiunga che questo titolo di preferenza non potrebbe applicarsi alle carriere acquisite rispetto agli impiegati, senza incontrare ostacoli nella legge sullo stato giuridico, e non dovrebbe applicarsi agli aspiranti, perchè trova ostacoli nel diritto di eguaglianza di tutte le Università nel titolo della laurea.

Come v'ha una eguaglianza aritmetica nell'elettorato, perchè un voto vale un altro, così vi ha eguaglianza di ammissione a tutte le carriere. (*Bene*).

Se si vuole costituire un altipiano scientifico a Roma, si faccia organicamente, con un disegno di legge.

Giova ricordare che in tal modo si espresse la volontà della Camera quando nel 1889 era venuto fuori un decreto Boselli-Crispi, per istituire una scuola di perfezionamento nell'igiene, contro cui insorsero Tommasi-Crudeli e Baccelli. Il ministro della pubblica istruzione ed il Presidente del Consiglio, diedero all'istituto il valore di una scuola pratica, che avrebbe trovato posto nel Ministero dell'interno.

E così ve ne ha parecchie oggi: una per legge nel Ministero delle poste, un'altra nel Ministero dell'interno, di polizia scientifica, e per i carabinieri, nel Ministero delle finanze per le dogane, e credo anche in quelli della guerra e della marina.

Il tecnicismo impone altro metodo, ben diverso da quello che riguarda l'Ateneo. È un non senso l'Università burocratica; più che elevare potrebbe forse abbassare il livello, e nello studio dei congegni e dei meccanismi amministrativi, offuscare la visione dei principii che non possono restare estranei agli organi e alle funzioni. (*Bene*).

Provveda ogni singolo Ministero nella sua sfera, e secondo i suoi bisogni ed atteggiamenti, istituisca, se occorre, titoli di merito nello interno sviluppo degli uffici e nella emula concorrenza dei suoi funzionari, coordinando tali norme ai propri regolamenti.

Questa è materia di decreti che affina le attitudini, forma il tirocinio e la gerarchia del merito.

È un criterio di specificazione che meglio si applica con esperimenti, mentre norme gene-

rali devono avere carattere stabile per legge. Ciò che vi ha di grave nelle disposizioni concordate fra vari Ministeri nel decreto del 28 settembre 1911, è la sanzione privilegiata che offende il carattere dei titoli di Stato.

Ed aggiunge un nuovo errore a quello di facili concessioni di lauree e diplomi. Era tempo invece di mettere un argine in questa circolazione abusiva che contrista la nostra vita sociale. (*Approvazioni*).

Fa pena assistere alla continua retrocessione che potrebbe dirsi disavanzo della cultura universitaria e media; lauree d'istituti superiori, licenze di licei, ginnasi, istituti tecnici e scuole tecniche, presentate come titoli nei più umili uffici o anche mestieri; indici di un vagabondaggio che si muta, non di rado, in un vero disordine sociale; di fronte agli spostati, mossi dal disagio, si moltiplicano gli arrivisti spinti dall'impiegomania. (*Bene, bravo*).

Non credo buona consuetudine quella di votare in modo implicito un insieme di norme che hanno ripercussioni organiche e finanziarie con semplice indicazione negli articoli di un disegno di legge, spesso anche senza che quei decreti o statuti o regolamenti sieno inseriti nella modesta forma di allegati.

Appena in bilancio può ammettersi questo metodo, perchè, per sua stessa natura, è indicativo: la cifra risponde ad un servizio. Ben diversa è l'indole della legge ordinaria, le cui disposizioni devono votarsi articolo per articolo, non per sintesi, accenni o richiami.

Secondo tale criterio, l'art. 1 comprenderebbe come norma legislativa il concetto che sono riconosciute come facoltà o scuole, quelle sole indicate nei decreti inseriti nello stesso art. 1, e che non se ne possano creare altre con decreto, ma solo per legge.

È un principio, dopo molti contrasti, ormai acquisito con la legge sugli organici, che impedisce le rapide, alterne sorti di uffici e persino dicasteri sorti un tempo, o soppressi, per decreti. È il progresso avvenuto nel passaggio dalla fase preliminare in cui prevalse il potere esecutivo, alla parlamentare.

Potrei dunque adagiarmi sulle dichiarazioni fatte dal ministro all'Ufficio centrale e riprodotte dal relatore nell'ultima parte in cui dichiara che l'elenco di cui all'art. 1 non ha altro valore che di limitazione indicativa.

Ma l'uso o l'abuso, e non di rado la giurisprudenza, ha ritenuto che abbia valore legislativo il contenuto di un decreto o regolamento richiamato in una data disposizione come quella del suddetto art. 1 del disegno di legge.

E però, ad evitare l'equivoco è opportuno, anzi necessario, presentare uno speciale disegno di legge su quanto riguarda la scuola di perfezionamento nelle discipline amministrative: così tutto sarà noto al Parlamento, cui spetta decidere sulla istituzione di qualsiasi nuovo istituto, e si vedrà allora se possa concedersi gli onori di Ateneo ad una scuola pratica, che affina l'esperienza, non eleva la cultura. (*Bene*).

Quel complesso di norme racchiuse negli articoli 3, 5, 6, 8, 11, si riferiscono a vari Ministeri, e non hanno rapporti intrinseci col presente disegno di legge, che intende dare stabile assetto finanziario e didattico alle scuole ed agli insegnanti dei cinque istituti superiori di studi commerciali di Venezia, Bari, Genova, Torino, Roma. Siamo alla vigilia di una riforma per l'insegnamento superiore, preceduta dallo studio laborioso di una Commissione prossima, credo, a concretare le sue proposte.

In quella occasione potrebbero meglio ordinarsi o coordinarsi provvedimenti analoghi nei vari rami di istruzione superiore, dare il giusto valore ai diplomi nel passaggio alle varie carriere, rispettando le finalità della scienza e i bisogni della pratica.

Spero che si tolga un germe di dissidio che deriva da elementi sovrapposti al vero scopo e contenuto del disegno di legge: basta il numero a dar valore al voto di una legge politica: occorre la scelta e la competenza per dar valore alle leggi di indole tecnica, e in questo caso anche di indole organica. E non si dia occasione ad un ingiusto pregiudizio che una scuola superiore burocratica venga a stabilirsi al di fuori e al di sopra delle diciassette Università del Regno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Maragliano.

MARAGLIANO. Ho chiesto la parola soltanto per fare una breve osservazione in proposito ad una notizia data dall'onor. senatore Frola.

L'onor. Frola, parlando della ripartizione di quelle 188,000 lire, ha detto che era stata fatta in base alle decisioni di una Commissione di

cui facevano parte anche i delegati della scuola di commercio di Genova.

Ora, io non credo che questa notizia basti per eliminare il punto fondamentale della richiesta mia. Io, come membro del corpo legislativo, ho detto: il Senato deve essere illuminato sui criteri e sui calcoli in base ai quali questo riparto è stato fatto; ho detto che in tutte le leggi in cui si chiede denaro al Parlamento si portano le tabelle che ne giustificano l'impiego, e quindi il Senato tutto deve sapere, quali sono gli organici attuali delle varie scuole, la spesa che importano, quali sono gli organici nuovi che si avranno in forza della presente legge, e quindi si possa vedere da chi vota la legge e da chi vota le somme come sono impiegate e come sono destinate, perchè non è questione nè di Genova, nè di Torino, nè di Roma; è questione di impiego del pubblico denaro sul quale tutti i senatori debbono essere informati. Questo ho voluto dire perchè io persisto nella richiesta mia molto semplice e molto innocente.

Per le altre questioni che hanno toccate l'onorevole senatore Frola e l'onor. senatore Arcoleo io mi riservo, se occorrerà, di prendere la parola dopo che avrò inteso, dalla bocca dell'onor. ministro, quali sono le spiegazioni che crederà dare alle osservazioni che io aveva fatto.

MANASSEI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANASSEI. Ho domandato di parlare per una spiegazione di voto.

Io ebbi l'onore di riferire sull'ordinamento delle scuole agrarie superiori, e riferii favorevolmente.

Con lo stesso trasporto e con lo stesso interessamento do ora il mio voto a questa legge, non fosse altro perchè impedirà che sorgano nuove scuole commerciali anomale, e perchè richiede l'approvazione legislativa per aggiungere altre sezioni.

Io credo che sia legge provvida ed opportuna perchè avviene appunto così: sorgono piccoli Istituti, i quali poi vivono di vita meschina. Noi deploriamo la pluralità e la molteplicità delle nostre Università, le quali, oltre ad essere troppe, sono mal ripartite nelle varie regioni d'Italia; credo che a lungo andare per

le scuole commerciali potrebbe accadere altrettanto.

Quanto a questa legge, io ho inteso rimproverarle la soppressione, la *diminutio capitis* e la quasi usucapione che ne fa lo Stato. Io non credo che sia giusto questo apprezzamento; l'art. 1 della legge lascia sussistere le scuole commerciali come sono, cioè con la loro autonomia, con un Consiglio di amministrazione proprio, con un Consiglio accademico che ne dirige l'andamento, e queste sono già garanzie dell'autonomia. D'altronde io dico: ma godono oggi di un'autonomia e di una libertà assoluta? Non credo. Perchè tutti i loro atti o almeno i principali, richiedono l'approvazione e la vigilanza superiori; per questa parte dunque nessuna perdita. D'altronde, siamo giusti, con la nuova legge guadagneranno non poco, poichè la nuova legge le costituisce nientemeno che in Università commerciali e come tali migliorano nel loro grado, nella loro autorità e in tutto quel che riguarda la loro azione ed efficacia. Le stesse Università sono soggette ad alcune norme, ad alcune restrizioni, perchè la libertà delle Università si desidera da un pezzo e se ne discute, ma è tale una questione, che ancora non è risolta.

Però non potranno negare queste scuole di aumentare d'importanza il giorno che saranno divenute autonome ed eguali alle Università, perchè se nella legge vi sono molte cautele che limitano le operazioni di questi Istituti, sono quelle stesse che noi troviamo nelle Università. Si potrà discutere se possono aver diritto ed opportunità di fare le nomine dei professori, ma queste saranno questioni di dettaglio, e perciò di regolamento.

Del resto, ognuno vede che rafforzati questi organismi di istruzione commerciale, sarà rafforzata anche la nostra potenza commerciale, che tutti sappiamo deve essere un grande fattore del nostro avvenire. E mi compiaccio che questa legge sia stata presentata l'indomani di una guerra vittoriosa e di una pace gloriosa, perchè è un appello a pacifici e proficui studi. Il nostro nazionalismo non è imperialismo, e noi vogliamo soprattutto collo sviluppo del commercio, compiere quell'alta missione di civiltà che ci proponiamo di compiere in terre rivendicate e riacquistate col valore delle nostre armi. (*Approvazioni*).

LEGISLATURA XXIII — 1^a SESSIONE 1909-912 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1912

CHIRONI, *presidente dell'Ufficio centrale*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIRONI, *presidente dell'Ufficio centrale*.
Consenta il Senato che brevemente, molto brevemente, io dia ragione di alcune riserve che mi occorse di fare in seno all'Ufficio centrale; riserve, a cui l'onor. Lucca volle dar accenno nel suo elegante discorso di ieri.

A dir vero, altre riserve od osservazioni diverse da quelle che or dirò, e più che riserve, obiezioni; io sostenni nell'Ufficio: ma non tutte le ricorderò in questa fase della discussione: e mi restringerò soltanto a due, che mi parvero e mi paiono sempre fondamentali.

La prima si riferisce al contenuto dell'art. 1° del disegno di cui si delibera. E premetto, onorevoli senatori, ch'io non entro a discutere nel merito l'istituzione della scuola che prende nome di « applicazione di discipline amministrative »; di questo non mi occupo; discuto semplicemente, e non approvo, il modo con cui la scuola venne determinata, o meglio vorrebbe essere determinata qui per legge.

Nell'art. 1°, leggevo e leggo ancora (nonostante l'interpretazione data con molta acutezza, e col signorile brio a lui consueto, dall'onor. Arcoleo), che gli istituti, scuole, facoltà e sezioni che sono in tale articolo indicate, vengono costituite in enti autonomi ed acquistano così personalità giuridica. E ciò vuol dire che tutti gli Istituti compresi nel R. decreto del 28 settembre 1911 relativo alle scuole di Roma, e quindi pur quella sezione designata quale scuola di applicazione per le discipline amministrative, vengono compresi nella generale e ampia dizione dell'articolo stesso.

E allora, come può pensare l'onor. Arcoleo, che questo articolo è solo indicativo, che nulla pregiudichi rispetto all'istituzione vera di tale speciale *istituto*, impropriamente detto *sezione*, e che basti a giusta tutela del diritto il suo ordine del giorno, significante la necessità che nessun'altra scuola che abbia un particolare organismo, e sia fonte di speciali effetti, potrà essere fondata se non per legge? Ma questa scuola superiore di studi amministrativi, di perfezionamento e di utile applicazione agli impieghi dello Stato, non sarebbe già costituita per legge, se l'art. 1° fosse approvato come venne proposto?

Or quando io lessi tal disposizione, e la posi a raffronto dell'ordinamento dato dal decreto cui si riferisce, ne vidi tutta l'importanza, e il contrasto fra l'apparenza ingenua e il contenuto gravissimo: mi colpì la congerie, tutt'altro che organica, degli insegnamenti che in quel decreto sono designati a comporre quello speciale Istituto; e mi domandai, e mi chieggo, in attesa di ricevere una risposta, che mi auguro soddisfacente, dall'onor. ministro: è possibile che una istituzione di tal fatta, di tanta importanza, che è superiore alla stessa Università, è possibile - ripeto - che questa Università specializzata in un dato fine, venga a sorgere, a costituirsi, senza che il Parlamento sappia in modo preciso che si vuol costituirlo, ed i termini in cui si vuole costituirlo nelle sue funzioni, nei suoi organi, nei suoi effetti?

È possibile che, mentre per una sola cattedra (e riferisco qui un'osservazione fatta dall'onor. Arcoleo, adattandola al ragionamento mio), mentre per una sola cattedra, ch'è quella della filosofia della storia nella Università romana, s'è dovuto presentare un apposito disegno di legge speciale, è possibile, dico, che poi si voglia istituire questa grande Università dotata di un esuberante numero d'insegnamenti, chiamando questo disegno di legge col solo nome di disegno relativo all'ordinamento degli Istituti superiori d'istruzione commerciale, e facendo passare questa ch'è materia principalissima, come un'appieccatura a quella che solo in apparenza sarebbe la parte principale, la parte dichiarata apertamente nel titolo col quale il disegno venne presentato al Parlamento?

È possibile, io chiedeva all'Ufficio centrale e chieggo al Senato, che nella procedura legislativa si possa far cosa di tanto momento, di tanta gravità, con un sistema così contrario alla necessaria sincerità della funzione legislativa? Domanda giustificata allora, e giustificata adesso, quando si pensi al modo col quale in quel decreto del 28 settembre 1911, è fermata e disciplinata l'entità dell'istituzione.

Nè si dica che nell'art. 1° del disegno di legge quel decreto è ricordato solo per *indicare* l'esistenza della scuola, e non altro: e che il resto dell'effettuazione verrà in seguito, ed il valore dei diplomi che saranno rilasciati dall'istituto sarà determinato con altro atto del potere legislativo. A me ciò non pare in verun

modo. Io penso che quando si dice di esistenza, di costituzione di una scuola, s'intende non solo di accenno puramente indicativo dell'ente, ma della vita tutta che l'ente ha negli insegnamenti che vi si impartiscono, nella maniera con la quale saranno chiamati a professarli gli insegnanti, e negli effetti dei diplomi che la scuola darà. Altrimenti non s'intende che cosa davvero voglia dire esistenza, costituzione giuridica di una scuola.

E quando leggo in quel decreto del 28 settembre 1911, che l'aver conseguito il diploma di licenza nella speciale sezione o istituto male appiccicato ad una scuola di commercio per quanto superiore, costituisce titolo di preferenza per gl'impiegati che l'abbiano ottenuto, e che normalmente non potranno essere altro che impiegati dell'Amministrazione centrale, io domando al Senato: è possibile che in un disegno di legge come questo, che ha semplicemente nome di disegno elaborato per dare ordinamento agli istituti superiori d'istruzione commerciale, è possibile che si porti una ferita così grave alla legge sullo stato giuridico degli impiegati civili?

Certo il Senato ricorda fra quanti dibattiti, fra quante difficoltà poté aver sanzione di legge quest'ordinamento che costituisce tale stato giuridico: ebbene, senza che se ne sapesse nulla di chiaro o di men chiaro, se noi approvassimo questo disegno di legge che richiama un decreto del 28 settembre 1911, noi feriremmo gravemente una legge che ferma lo stato degli impiegati civili. E dicevo nella Commissione e ripeto a più solenne adunanza, è legalmente, è costituzionalmente possibile tutto questo? Ma la corretta procedura parlamentare è stata osservata? ma la procedura, che per la formazione delle leggi è imposta dalle leggi fondamentali, venne rispettata? L'altro ramo del Parlamento ha conosciuto la gravità del voto che dava, ha saputo che andava incontro a quelle difficoltà, a quelle opposizioni, che nel Senato era giusto, era doveroso di sollevare nella presente discussione?

Il disegno di legge di cui or ci occupiamo, viene da noi come già approvato dalla Camera dei deputati: e come chiedevo ai miei colleghi della Commissione ed al ministro, chieggo oggi al ministro davanti al Senato: si è proprio sicuri che la Camera dei deputati abbia avuto

conoscenza dell'importanza del problema che credeva di risolvere e che in realtà non ha risolto? Ma s'esamino tutti gli *Atti parlamentari*, se rileggo la brevissima discussione fatta alla Camera e la relazione della Commissione parlamentare che studiò il disegno, non trovo nulla che accenni a questo argomento davvero principalissimo. Par dunque che la Camera dei deputati abbia ignorato la vera entità del decreto del 28 settembre 1911; par che neppure lo abbia conosciuto nell'esser vero suo, perchè il Ministero non l'allegò al disegno di legge, e non si curò di domandarne la comunicazione, ch'era pur doverosa; e se par questo, cosa votiamo noi? Ecco la ragione della mia riserva; non faccio nessuna proposta: il ministro ed il Senato vedranno che s'è davanti ad una vera difficoltà di procedura legislativa: basti dunque la riserva, e attendo dall'onorevole ministro le dichiarazioni che ho domandate, e che spero ben diverse da quelle che mi dette davanti all'Ufficio centrale.

Su di un altro punto facevo pur delle riserve. Mi si disse, nelle discussioni tenute nel nostro Ufficio, che un idealismo troppo spinto determinasse il convincimento mio dell'autonomia degli Istituti superiori d'insegnamento; soggiungo pure che nè le parole nè il concetto piace a molti. Ma è bene intendersi. Quando si dice di autonomia, non s'è mai detto di libertà sfrenata: s'intende di saggia libertà lasciata dal potere centrale ai maggiori organi dell'insegnamento superiore: concetto che non deriviamo da nessun ordinamento straniero, ma dalla grande e luminosa storia dell'Università italiana. Eppure, quella Commissione alla quale con leggera tinta d'ironia (lieve nell'apparenza e pungente nella sostanza), accennò il senatore Arcoleo, è unanime nel porre a fondamento di ogni riforma il concetto dell'autonomia universitaria, intesa con quella convenienza che significhi ordine nella giusta libertà degli studi. Ma fosse pur questa idea dell'autonomia, se posta in modo ampio, generico, un'idea prettamente metafisica; quando si tratta di ordinamento degli Istituti d'istruzione commerciale superiore, pur se non si voglia dire di autonomia, è necessario, dove si consideri la finalità di questi Istituti, che si dia ad essi la maggiore libertà d'iniziativa, la maggiore larghezza rispetto al poter determinare ed effettuare quanto gli organi che li go-

vernano pensino allo scopo cui tendono a ragion dell'esser loro: libertà contenuta nei limiti massimi che la legge statuisca a fin d'impedire contrasti o ingiuste deviazioni dallo scopo che è nell'entità propria delle scuole.

Ma sa il ministro, sa il Senato qual movimento v'è nella legislazione straniera tendente a dare alle scuole superiori di commercio il contenuto di vita meglio rispondente all'economia nazionale? La Germania ha parecchie di queste scuole, ed è in Germania che ebbero la lor vera e grande origine; ebbene, nessuna (eccezione fatta dell'Università commerciale berlinese) è Istituto di Stato; tutte sono autonome, e traggono la maggior copia dei loro mezzi finanziari dalle Unioni dei commercianti. Di « statizzato » (brutta parola) non vi è, ripeto, che l'Istituto di Berlino. Tutti gli altri vogliono mantenere la maggiore autonomia, perchè ritengono che questa libertà di movenze risponda alle alte finalità per cui il Paese ha voluto che sorgessero, e pel cui conseguimento vivono.

In Italia, le nostre scuole godevano di una certa e misurata autonomia, e nessun contrasto fra scuola e scuola ne venne, e il Paese non se ne dolse; perchè mutare? perchè gittare in una forma unica tutte queste nostre scuole? Certo nel disegno di legge vi è in riguardo all'autonomia didattica un articolo in cui è detto che il ministro ha facoltà in rispetto al numero degli insegnamenti che vi son designati, di scomporre, di scindere, e di aggiungere; il ministro questo disse esplicitamente all'Ufficio centrale rispondendo ad una mia interrogazione, e la relazione lo attesta; ma pensi il Senato che se la cosa è tutta nella semplice e intera *facoltà* del ministro, anche la parvenza di autonomia direttiva, che si dice rispettata, sparisce. Come non tener conto, in argomento così grave e decisivo per l'ordinamento delle scuole, degli studi e dell'esperienza degli altri Stati? Due sono i sistemi che si hanno al riguardo: il nuovo, bandito dalla Germania, seguito nel Belgio, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, e ch'era pure il nostro: e l'antico, che è il francese. Il nuovo significa autonomia didattica e amministrativa: ma tenuta nei saggi termini, e sotto la vigilanza dell'autorità, significa ampia cultura; il vecchio significa mortificazione delle

menti e degli spiriti, impero del poter centrale perchè una sola forma, quella da lui voluta, dà identità di vita a ciò che per la finalità sua dovrebbe essere vario nelle sue parti, e pure unito nel grande e alto scopo della cultura economica superiore. E noi, tanto per fare, lasciamo il sistema nuovo che avevamo già, e ci mutiamo cambiandolo col vecchio che tutti abbandonano!

Cosa strana! L'onor. ministro che nei lavori suoi di economia avea difeso questa ordinata libertà delle scuole di commercio, perchè si potessero muovere secondo i bisogni dell'economia regionale ben coordinati all'economia nazionale, cambia avviso; e col presente disegno di legge mette addirittura nella più ferrea strettoia dell'uniformità i nostri istituti; per essere nuovo, aggrava i difetti del vietò sistema francese!

Oh, l'esempio della Germania non è forse rafforzato dai grandi risultati che questa forte nazione ottenne? Ma, ultimamente, quando una parte dei giornali la spingevano a domandare colle armi qualche parte di territorio alla Turchia, la pubblica opinione non rispose forse che la Germania avea conquistato col commercio tutta l'Asia minore col valor dei giovani usciti dalle sue scuole superiori commerciali, giovani ricchi della più completa coltura, che non sono semplici viaggiatori, piazzisti, bottegai, ma commercianti veri, mercanti come li aveva l'Italia nel medio evo? Son questi gli uomini che dovranno formarsi con le nostre scuole superiori di commercio; uomini ricchi di quella varia dottrina che innalza le menti, rafforza lo spirito, e intesa alle pratiche lotte della vita economica, eccita le iniziative, e decide risolutamente nell'esplicarle ad effetto: gli uomini che dovranno recare nell'azione loro la virtù e la fortuna dell'Italia lavoratrice. (*Approvazioni generali*).

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Io sarò, onorevoli senatori, assai breve, perchè vedo che le questioni fondamentali sono semplici; la discordia, se pure esiste, è di forma più che di sostanza.

Io devo ringraziare prima di tutto, però, gli

onorevoli senatori che han parlato delle cortei parole che mi hanno rivolto.

La discussione non poteva procedere con maggiore serenità, in così alto ambiente; onde io mi limiterò a poche e semplici constatazioni, le quali, spero, varranno a dileguare facilmente ogni dubbio.

Devo solo, sinceramente, dolermi di un equivoco: io mi son sentito rimproverare, affettuosamente, dirò, ma rimproverare, di non volere accogliere alcun emendamento. La doglianza ha un qualche fondamento?

Con diligente assiduità ho fatto chiedere tutti i giorni alla Segreteria del Senato quali emendamenti erano proposti: fuor di quello ieri accennato dal senatore Lucca, nessun emendamento è stato presentato.

Io sono intervenuto parecchie volte all'Ufficio centrale e nessuno mi ha mai parlato di emendamenti. Abbiamo discusso piuttosto di questioni di carattere generale; ma al ministro (il presidente ed il relatore dell'Ufficio possono confermarlo), non è stato presentato alcun emendamento. Ora io, per l'ossequio che devo a questa assemblea, ed anche per la mia naturale moderazione, sarei stato lieto di discutere serenamente ogni emendamento, e lieto di trovare, nei casi di discordia, quelle vie di conciliazione, che nel campo del lavoro legislativo son sempre da ricercarsi con amore e senza nessun preconcetto.

Può bene accadere che, per disegni di legge di carattere politico, si possa sotto la propria responsabilità non volere o non accogliere emendamenti; ma, nelle discussioni di carattere tecnico, anche l'opposizione è una collaborazione.

L'onor. Lucca ieri volle parlare della mia serenità spirituale; io, spero, potrò dargliene facile prova. E lo ringrazio anche di tutte le cose che egli ha detto, perchè su molte potremo facilissimamente intenderci.

Qualcuno si è mostrato quasi sorpreso che io abbia adottato questo figliuolo adottivo, questo disegno di legge che io ho ereditato dal Ministero precedente. In verità, era un figliuolo di buona salute e non mi aveva fatto cattiva impressione; io credetti di accoglierlo e di educarlo: vedremo se sono riuscito nell'intento. Soltanto devo rettificare un punto solo, se l'onorevole Lucca, colla sua abituale cortesia, me lo

consentirà. Nella discussione di questo disegno di legge io non solo non avevo fretta, ma nemmeno ho dato prova di averne.

Questo disegno di legge fu presentato dal mio predecessore alla Camera dei deputati il 14 febbraio del 1911; io lo lasciai dormire lungamente, non perchè non riconoscessi che veramente provvedeva a un bisogno dell'istruzione commerciale superiore, ma perchè io credo che in questa materia si deve, dirò così, formare prima l'opinione pubblica. E in principio io non volli in nessuna guisa aver premura. Ma se non sollecitai, fui sollecitato. Ebbi da tutte le scuole, comprese quelle che ora si dolgono, vivissime premure (anzi io non so quale scuola si dolga, perchè da quasi tutti i professori io non ricevevo che sollecitazioni continue).

L'ufficio della Camera, studiando accuratamente il disegno di legge da me ripresentato, mi rimproverò della mia lentezza. Io ho voluto portare oggi qui una lettera del 25 maggio 1912 con cui il Presidente della Camera, l'onor. Marcora, mi comunicava un cortese rimprovero della Commissione. Io avevo detto che volevo presentare degli emendamenti a questo disegno di legge e che avevo ancora bisogno di studiare la questione; badate che era già passato più di un anno!

Ecco quanto la Commissione mi comunicava:

« La Commissione prende atto delle dichiarazioni del ministro relative alle modificazioni che intende recare al progetto, e fa voti che nel presentare tali modificazioni ciò avvenga nel tempo più breve possibile, perchè la legge ha grandissima urgenza per le scuole superiori di commercio ».

Dunque questo disegno di legge, presentato il 14 febbraio 1911, al 25 maggio 1912, non solo non aveva trovato da parte mia nessuna sollecitazione, ma io stesso ricevevo rimprovero di poca solerzia. Ciò serve a spiegare la mia serenità di fronte al disegno di legge che ora discutiamo.

Io intervenni a molte sedute della Commissione della Camera, la quale era presieduta proprio del presidente della scuola superiore di commercio di Torino, dal deputato Ferrero di Cambiano. Ne facevano parte i rappresentanti delle varie scuole, che dimostrarono le maggiori buone intenzioni; si potè dunque pro-

cedere facilmente d'accordo, perchè comuni erano gli intenti.

Questi precedenti della questione servonò solo a dimostrare che non si mancò di usare ogni moderazione, e che tutto fu discusso con molta calma. E proprio con me la Commissione volle discutere gli emendamenti che io ritenni necessario di presentare. Non è vero dunque che non si sia fatta alcuna discussione; si discusse, e intervennero anzi nella discussione alla Camera persino dei deputati professori di scuole superiori di commercio. Dunque nessuna improvvisazione, nessuna sorpresa.

Io ebbi l'onore di presentare questo disegno di legge al Senato nella seduta del 21 giugno; era un poco tardi; però non fu colpa mia, ma delle circostanze. Quando io fui chiamato dall'Ufficio centrale, il senatore Arcoleo, se non mi sbaglio, mi chiese quale fosse l'intenzione del Governo, se ritenesse cioè necessario che questo disegno di legge fosse presto discusso. Io dichiarai (e l'onor. Arcoleo vorrà, io spero, confermarlo) che mi rimettevo completamente a quanto avrebbe stabilito l'Ufficio centrale, e che se l'Ufficio centrale aveva bisogno di nuovi chiarimenti, io ero a sua disposizione. E ancora parecchie volte, chiamato, io intervenni all'Ufficio.

Dunque nessuna sorpresa, nelle vicende di questo disegno di legge, nessuna precipitazione, ma invece una lenta ponderazione. Io credo, o signori, che le leggi delle XII tavole non furono tanto meditate, e che, buono o cattivo che sia questo disegno di legge, esso ha avuto forse una elaborazione più lunga di quel venerabile monumento della sapienza romana! (*Ilarità*).

Così questo disegno di legge dinanzi alla Camera e dinanzi al Senato è stato portato, da parte del ministro, non solo in condizioni di assoluta obiettività, ma di costante attesa di una più conveniente soluzione. Io non avevo, voglio proprio dirlo sinceramente, io non avevo nè persone da collocare, nè posti da coprire, nè alcuna sorpresa da preparare. Io ho portato in tutte queste scuole un'estrema rigidità, e ciò di cui mi si fa un addebito è proprio di essere stato sempre molto severo, e di aver cercato quanto più mi era possibile di attenermi alle leggi esistenti. Io non ho fatto alcuna nomina di cui alcuno possa dolersi; io ho soppresso molti abusi, io ho mantenuta la disci-

plina più rigidamente che mi era possibile; io non ho voluto con soluzioni intempestive, che pure mi erano consentite dalle leggi, pregiudicare alcuna questione. Con la più grande serenità, presentando questo disegno di legge per la discussione, ho voluto che il terreno delle riforme fosse interamente libero. Di nessuna nomina devo dolermi; di molti dinieghi devo rallegermi.

Che la discussione proceda larga, ampia, serena, è per me causa di un vero diletto spirituale, per le cose importanti che ascolto, e per educazione del mio spirito. Una sola cosa ho dichiarato, e su questa sono fermissimo: ho dichiarato all'Ufficio centrale, e voglio ripeterlo qui, io non desidero che si abbiano solo miglioramenti di stipendi. Queste scuole, se in parte si trovano in uno stato di anarchia e di disordine, debbono uscirne; se vi sono abusi, questi debbono essere eliminati; se vi sono cumuli di impieghi o cose inutili o parassitarie, devono gli uni e le altre essere eliminati. E in questa occasione io desidero che ciò sia fatto e definito in forma chiara e precisa.

Io non intendo di presentare disegni di legge che portino solo miglioramenti di stipendi al personale, e che conservino gli inconvenienti attuali, che io veda o che da altri mi siano fatti rilevare.

Tutti gli oratori del resto sono stati favorevoli, benchè ciascuno con qualche riserva. Il senatore Cavasola, competentissimo nelle discipline amministrative, si è occupato con qualche dubbiezza del concetto dell'autonomia, e ha ritenuto necessario di temperare qualche disposizione. Ma il suo discorso è stato fondamentalmente favorevole al disegno di legge, e spero che nella discussione degli articoli egli chiarisca le sue proposte, lieto, come sempre, di accettare da lui una parola autorevole, la quale valga a migliorare il disegno di legge.

E lo stesso senatore Lucca, che ieri ha pronunciato un discorso mirabile per lucidità, lo stesso senatore Lucca ha detto che, coll'aggiunta di un semplice inciso, egli avrebbe accettato il disegno di legge nella sua integrità. Noi potremo intenderci facilmente; non è questo, onorevole senatore, che ci dividerà; perchè le intenzioni sue e le mie, in questo, possono facilmente coincidere.

Io ho sentito però pronunziare troppo la pa-

rola autonomia. L'autonomia è come la giustizia, come la libertà, qualche cosa che non sempre si definisce perfettamente bene. Perché, l'autonomia che cosa supporrebbe? Supporrebbe condizioni di esistenza e di sviluppo che non esistono. Se non erro, la parola vuol dire: farsi la legge da sé stessi. Ma allora perché andare con lo Stato, perché chiedere allo Stato sovvenzioni e diplomi, e riconoscimento di titoli? Io trovo perfettamente naturale che vi siano delle istituzioni come in Inghilterra, dove i porti sono lasciati a corporazioni private, dove la Borsa è del tutto privata, ed il Governo non ha il diritto di intervenirevi, dove perfino il batter moneta è posto sotto il controllo della corporazione degli orefici. Troverei naturale questo, come trovo perfettamente naturale (e le ho ammirate da vicino, visitandole) che le Università di Oxford e di Cambridge non si preoccupino affatto, o molto poco, dello Stato; troverei naturale che si volesse perfino un ordinamento dell'avvocatura come quello inglese, dove quattro corporazioni hanno il monopolio di questa professione. Tutto ciò è semplice, se ci vogliamo mettere su questa via. È da vedersi se ciò possa coincidere con lo stato della nostra educazione e se veramente rechi vantaggio a noi; ma è un punto di vista che può, almeno, essere ammesso teoricamente.

Qui però si vuole l'autonomia senza la medesima, cioè l'autonomia con il contributo e coi titoli conferiti dallo Stato.

Ora, su questo credo che sia assai difficile intendersi. Il senatore Frola ha detto su questo punto cose molte importanti. Qual'era il mio concetto, quale è adesso? Io ho cercato, aspettando che il disegno di legge fosse approvato, di non compromettere in nessuna guisa la volontà del Parlamento; io sono arrivato perfino all'esagerazione di non bandire più concorsi, posto che il Parlamento avesse voluto modificare lo stato delle cose attuali. A me dunque non potrà rimproverarsi di aver mancato in nessuna guisa di riguardo a quello che è un dovere costituzionale, e per me è anche un dovere che mi deriva dall'educazione politica.

Qualunque sia l'indirizzo che si vuol dare alle scuole superiori di commercio, io non l'ho in alcuna guisa pregiudicato.

In Italia vi sono troppe scuole commerciali, né perché ora cerchiamo di consolidarle biso-

gna vedere il problema meno sinceramente; vi sono cinque, si potrebbe dire anzi sei scuole superiori, perché vi è anche l'Università commerciale Bocconi, che ha una sua fisionomia propria e che cominciò per prima col dare lauree. Vi sono dunque, alla dipendenza del Ministero cui io ho adesso l'onore di presiedere, cinque scuole superiori di commercio: Venezia, Genova, Bari, Roma, Torino.

Troppe, ma, o signori, io vi chiedo se qualcuno di voi si senta di proporre l'abolizione di una sola di esse. Siamo sempre alla questione delle sottoprefetture, alla questione dei tribunali civili, alla questione delle Università. Tutti ce ne doliamo, ma, se poi qualcuno vuol proporre l'abolizione di una sola di queste istituzioni, sa che non vi riuscirà mai. Ora, ciò posto, quale è il nostro dovere in questa materia? Chiudere la porta, io credo, quanto più è possibile a nuove istituzioni. E che cosa si propone l'articolo primo, pur nella sua forma che del resto potrà essere emendata, se il Senato crederà? Che senza una nuova legge non si possa creare nessuna nuova Scuola superiore di commercio, e nemmeno nessuna Sezione di scuola superiore di commercio.

A me, onorevoli senatori, è stato particolarmente increscioso giungere a questa conclusione.

Nella diletta città in cui vivo abitualmente, in Napoli, e alla quale mi sarebbe assai gradito di far del bene, io ho ricevuto voti del comune e delle istituzioni locali, perché accanto alla scuola media di commercio sorga la scuola superiore di commercio: ed erano già pronti i contributi. Io, o signori senatori, ho resistito, benché il resistere mi sia stato di vivo dispiacimento, e vorrei anche dire di qualche fastidio. Dunque non solo non ho incoraggiato, ma ho cercato quanto più era possibile di diminuire questa corrente di creare nuove scuole. Tutti coloro che mi hanno preceduto assai probabilmente valevano molto più di me, ma, o signori senatori, io sono stato il solo ministro che, essendosi trovato qualche anno al Ministero di agricoltura, non abbia fondato nessuna nuova scuola, se non per legge. L'unica scuola che ho fondata, perché vi ero tenuto per legge, è la scuola per l'istruzione forestale superiore in Firenze.

Coi disegni di legge che ho sottoposto a voi

ho cercato invece di mettere sempre freni e legami, perchè credo che in Italia abbiamo troppe scuole, troppo insufficientemente dotate, e che prima di creare qualsiasi scuola nuova, bisogna rafforzare le antiche. (*Bravissimo, bene*).

Dunque non sarà rimproverato a me di venir qui a proporre cosa che sia al di fuori della realtà concreta e che non risponda ad una vera necessità, poichè colla mia modesta opera, quale che ne sia il vostro giudizio, ho cercato di rendermi degno della vostra fiducia e di non creare alcuna cosa che, portata dinanzi a voi, possa costituire per me materia di debolezza.

Sento sempre parlare, io dicevo poc' anzi, di autonomia, e, tra le altre cose, a me, che non ho l'abitudine di violar niente, è stato questa volta rimproverato di aver violato l'autonomia. In che e come, se questo disegno di legge comincia proprio col dichiarare che gli Istituti d'istruzione commerciale sono enti autonomi? in che sta dunque la violazione? Li dirò subito io, i motivi di violazione.

Io sono sicuro che mi darete ragione. E mi darete specialmente ragione quando passeremo alla discussione degli articoli, perchè nella vostra coscienza, onorevoli senatori, le garanzie da me proposte voi le vorrete e le riterrete necessarie.

Io ho violato l'autonomia! Ed ho violato l'autonomia perchè ho disciplinato la procedura da seguire nella nomina dei professori, quando vi sono delle scuole superiori di commercio in cui i professori si possono nominare abusivamente?

Ho violato l'autonomia perchè ho determinato il modo di costituire le Commissioni giudicatrici, quando vi sono degli Istituti nei quali queste Commissioni vengono costituite in modo del tutto assurdo?

E crederete ancora che si sia violata l'autonomia fissando il minimo degli insegnamenti necessari? Quando coll'art. 9 della legge, io ho determinato il minimo degli insegnamenti, io ho detto che cosa *almeno* deve essere insegnato, ho indicato un minimo che rappresenta lo stretto necessario per un istituto superiore di commercio, ma non ho detto che non possano o non debbano esservi altri insegnamenti, se vi sono i fondi per istituirli. Ma quando ammettiamo che questi Istituti possano rilasciare certificati, quando ammettiamo che si possa passare da un istituto ad un altro, non dobbiamo

noi ammettere che vi siano degli insegnamenti fondamentali comuni? Che cosa pensereste voi di una qualsiasi scuola superiore di agricoltura che non avesse insegnamenti comuni con le altre scuole dello stesso grado?

Gli insegnamenti fondamentali comuni son dunque necessari; ma ciò non esclude che accanto ad essi vi possano essere degli altri insegnamenti determinati dalle esigenze locali. Quello che si richiede è che gli insegnamenti fondamentali siano ben determinati, ma ciò non deve far nascere il sospetto che non si voglia tener conto delle varie esigenze dei diversi Istituti.

D'altra parte avremo occasione di occuparci di questa questione, e voi vedrete, onorevoli senatori, che anche di ciò nessuno può aver ragione di dolersi.

Il terzo motivo di violazione è questo: che il presidente deve esser nominato per decreto Reale. Io non credo che questa disposizione (la quale per altro interessa un solo Istituto) possa offendere alcuno!

D'altra parte, quando il presidente rilascia diplomi di laurea, come si può escludere che sia nominato con decreto Reale? Questo dunque è un fatto puramente formale, e nessuno, credo, ove si guardi la cosa obiettivamente, vorrà vedervi una ingiusta violazione del principio dell'autonomia. Piuttosto con questo disegno di legge io ho cercato di togliere quanto più era possibile ogni causa di abuso.

Noi parliamo sempre dell'autonomia. Io li aspetto i disegni di legge sull'autonomia, poichè tutte le difficoltà nascono proprio quando veniamo a precisarli nei loro particolari. Dico soltanto che se per le Università, che sono vecchi e robusti organismi, di cui alcuni contano secoli di vita, non si è potuto ancora giungere a quello stato di maturità che possa render possibile l'autonomia, come può pensarsi che questa autonomia si raggiunga per organismi che, non solo non hanno ancora un grado sufficiente di sviluppo, ma appena ora si trovano in un periodo di preparazione? Egli è che alcune delle disposizioni di questo disegno di legge, io lo so, sono un po' antipatiche, contengono qualche rudezza, qualche cosa d'aspro. Ed è bene che sia detto chiaramente che io con questo disegno di legge ho voluto togliere alcune cause di abusi, che da

voi, onorevoli senatori, non potrebbero essere tollerati. Quindi gl'interessati, con il pretesto di una diminuita autonomia, si dolgono soltanto che si vogliano diminuire od eliminare le cause di abuso.

Che cosa pensereste voi, onorevoli senatori, di un certo numero di professori che sono insegnanti in uno, in due, in tre, in quattro Istituti? Che cosa direste? Direste forse che togliendo questo stato di cose si viene a ferire il principio dell'autonomia? No, voi direste, almeno io credo, che, così facendo, si fa opera saggia ed utile.

Che cosa pensereste voi, onorevoli senatori, se si evitasse il cumulo d'insegnamenti e d'incarichi e si introducessero per questi Istituti d'istruzione commerciale le stesse norme esistenti per le Università? Direste, io penso, che questa è cosa utile e necessaria.

Che cosa direste se, data l'equiparazione dello stipendio a quello dei professori di Università, si vietasse agli insegnanti di scuole commerciali di far corsi liberi retribuiti (spesso troppo retribuiti) nelle Università? Direste che è un provvedimento giusto, suppongo.

E che cosa direste ancora se si vietasse ai professori d'insegnare a 250, 300, 500, 700 chilometri di distanza dalla propria residenza? Suppongo che non vi parrà una cosa così strana il vietarlo, senza credere per altro che si venga a ferire il principio dell'autonomia.

Del resto, anche senza la legge, io ogni giorno ho offeso il principio dell'autonomia, se così lo si intende.

Ogni giorno infatti sto richiamando parecchie di queste scuole a fare il loro dovere, a non consentire che gli insegnanti vengano di lontano, a non consentire che impieghi amministrativi siano cumulati con altri, a non permettere che si moltiplichino gl'incarichi. Se nel disegno di legge vi sono delle disposizioni che sembrano aspre, io ho sempre cercato di tradurle in atto, anche prima di avere la legge.

Ho sentito dire che con queste disposizioni si viene a togliere ogni carattere locale. In verità non se ne vede facilmente la ragione! Del resto, se di carattere locale si vuol parlare, la sola maniera esatta di intenderlo è che, date speciali circostanze, particolarmente di luoghi, vi possano essere alcuni speciali insegnamenti; ma non che localmente si possa fare quello

che si vuole, o nominare il personale secondo forme più o meno libere o libertarie. Tutto ciò non è cosa che possa ancora sussistere, nè tanto meno può essere lungamente mantenuta.

L'on. senatore Maragliano mi ha detto ieri che forse più savia cosa sarebbe stata fare un grande istituto commerciale in Roma e lasciare le altre scuole come si trovavano. Ebbene, onorevole senatore, lei che ha tanta più esperienza e conoscenza degli uomini di me, non crede che se avessi presentato un disegno di legge per fare in Roma un grande istituto commerciale, lasciando gli altri come sono (e sia sicuro che morrebbero) non avrei trovato un solo parlamentare disposto a votare questi provvedimenti, che avrebbero condotto facilmente ad intisichire istituzioni che hanno in sé elementi di vitalità capaci di essere meglio sviluppati?

D'altra parte io ho cercato, per quant'era possibile, di raggruppare una serie di provvedimenti diretti, non solo ad eliminare le cause di abusi, ma a spianare a queste istituzioni la via all'avvenire.

Senza dubbio, alcune di queste scuole sono sorte un po' caoticamente, e non hanno avuto sviluppo e formazione. Non guardiamo al loro stato originario; molte nobili cose sono nate male; anche la città di Roma, se la leggenda non mente, nacque malissimo, e per una piccola questione di uccelli avvenne perfino un fratricidio. Non risaliamo troppo alle origini, se vogliamo che si arrivi a una soluzione pratica. Alcune di queste scuole si sono formate male in principio, ma poi si sono raddrizzate per via. Diamo loro la regola e la disciplina che possano condurre al loro maggiore sviluppo!

L'onor. Maragliano ha toccato una questione che mi ha un poco addolorato, quella degli oneri finanziari. Non che in questa materia vi possa essere controversia, ma io non vorrei che in alcun modo si ritenesse che si sia voluto mancare di riguardo a una città cui ho dato sempre prova di deferenza. Cosa è in fondo la questione attuale, quali questi contributi finanziari? Si tratta di contributi di integrazione per portare gli stipendi al livello indicato nella legge. Ora è accaduto che i contributi di integrazione sono diversi secondo che i contributi degli enti locali e dello Stato sono maggiori o minori. Il contributo più alto in questa legge

è per la scuola di Torino, scuola di nuova formazione e per la quale, essendo molto minori i contributi degli enti locali, vi è maggiore necessità di integrazione. Genova si trova in una situazione diversa; la scuola di Genova si è rafforzata, ha potuto formarsi quasi completamente, e quindi ha bisogno di contributi minori.

L'onor. Maragliano mi chiede perchè non abbiamo presentato un prospetto completo. Io mi rivolgo a tutti i finanziari che sono nel Senato, e domando: che cosa dovevamo presentare? L'elenco dei nomi e degli stipendi? Una Commissione ha fatto questi calcoli, il Ministero li ha riveduti ed ha concretato queste cifre sulle quali non credo possa esistere dubbio. In ogni modo io credo mio dovere, in questo momento, di farle una esplicita e formale dichiarazione dal banco del Governo. Non è per una così piccola questione di cifre che noi faremo un trattamento di ingiustizia; il giorno in cui fosse dimostrato che gli oneri imposti dalla legge alla scuola di Genova non possono essere compensati dal sussidio attuale, noi faremo quel che è il nostro dovere, poichè, avendo imposto degli oneri, sentiamo l'obbligo di provvedere per ciò che ne è diretta conseguenza. Ma gli oneri imposti, ripeto, sono stati precisamente vagliati, calcolati, e i contributi sono insufficienti per tutte le scuole.

Con questa esplicita dichiarazione sono sicuro che ella, onorevole Maragliano, sarà tranquillizzato, perchè, dato il carattere di questo contributo, quando si venisse a provare che la scuola non può provvedere agli obblighi imposti, noi in sede di bilancio dovremmo ben pensare a provvedere.

Infine devo intrattenermi ancora brevemente su un punto che ha dato luogo a tutte le discussioni, l'art. 1.

Anche qui, o signori, io ho una grande serenità di giudizio, perchè bisogna vedere le cose, non come vengono presentate, ma nella loro formazione storica.

Che cosa ho io trovato quando sono venuto al Ministero?

Io ho trovato che vi era a Roma, per una serie di successivi decreti, un Istituto coloniale a fianco della scuola commerciale, e quell'Istituto rilasciava lauree in gran numero. Di che era causa, devo dirlo, di qualche inconveniente.

È vero che lo studio delle colonie è una cosa molto importante, ma avveniva intanto che gli impiegati dei lavori pubblici, delle finanze, della Corte dei conti, del Consiglio di Stato, sentissero soverchiamente il bisogno di studiare le colonie, una volta che a quei certificati era dato valore di laurea agli effetti della legge sullo stato giuridico. Tutti dunque cercavano di procurarsi il maggior numero di tali certificati. Convinto del bisogno di riparare a questo stato di cose, pure coi riguardi dovuti ad insegnanti di valore, io volli proporre un ordinamento diverso, ed allora pregai una Commissione, presieduta da uno dei più valorosi senatori, dal senatore Vittorio Scialoja, di preparare gli studi che portarono a quel decreto che è stato discusso ieri ed oggi largamente; e quella scuola, così detta coloniale, fu convertita niente altro che in un completo corso di studi amministrativi.

Voi sapete, signori senatori, che in tutta Europa esistono questi insegnamenti, e che dovunque si sente il bisogno di svilupparli. Voi conoscete le grandi istituzioni che sono sorte negli ultimi tempi in Germania e che hanno determinato larghissimi contributi, non solo dello Stato, ma anche da parte degli enti locali. Si tratta di completare la cultura dei funzionari. In generale i funzionari escono dalle Università, quando vengono ai Ministeri, senza una sufficiente preparazione, non dico teorica generale, perchè questa si ha nelle Università, ma per quella che deve essere propria della loro particolare forma di attività. Così gli ispettori del credito e della previdenza, escono dagli studi senza sapere che cosa sia un Istituto di credito e di previdenza, nè che sia una Banca o una Cassa di risparmio; i funzionari che vanno al Commissariato di emigrazione non conoscono tutti gli ordinamenti interni ed esterni dello Stato nella parte che li interessa; tutta la legislazione speciale non è insegnata in nessun istituto universitario. Io non dissi mai che di questa necessità sentiva da tutti i Ministeri, di farsi che almeno un certo numero di funzionari, entrando nell'Amministrazione centrale, ricevano un completo di cultura. Così questo concetto, che pure è così chiaro e semplice, illuminò da mente della Commissione, e, attraverso la Commissione, l'opera nostra regolamentare si esplicò in quel decreto.

Che corsi complementari di studi amministrativi siano una necessità nessuno ha dubitato; nessuno io credo dubiti. Gli stessi oratori che hanno parlato sono stati concordi nell'invocare questi corsi integratori, che non sono soltanto sussidiari, ma veramente preparatori dell'attività pratica dei funzionari.

Il senatore Lucca, senza fare alcuna critica, riconoscendo che la istituzione in se stessa può rappresentare una necessità, cosa che anche autorevolmente il senatore Arcoleo ed altri hanno riconosciuta, disse: Ma che ragione c'è di regolare adesso questa materia quando ci occupiamo dell'istruzione commerciale? In ogni caso voi potrete fare un disegno di legge a parte, dal momento che la portata di questo disegno di legge si limita alla istruzione commerciale. Ora, si è aggiunto, riferitevi esclusivamente, per quanto riguarda questo disegno di legge, alle scuole di commercio.

La questione messa così, come l'ha messa anche oggi il senatore Chironi, non si era affacciata prima alla mia mente. E ne dirò il perchè. La elencazione che è fatta nell'art. 1 di quel decreto, come io ebbi l'onore di dichiarare all'Ufficio centrale, ha soltanto un valore enumerativo, indicativo; esso dice che all'infuori di quelle Facoltà non se ne può creare qualsiasi altra, meno che per legge. Ma oppone il senatore Lucca: È vero tutto ciò, ma è vero del pari che all'ombra delle istituzioni commerciali ne esiste un'altra; e siccome voi ora regolate l'istruzione commerciale, presentate, se volete regolare anche l'istruzione amministrativa complementare, un altro disegno di legge.

Orbene, a me questo dubbio non era venuto, ma ora io non ho difficoltà ad accettare l'emendamento proposto dall'onorevole senatore Lucca, se l'Ufficio centrale acconsente, a condizione soltanto (e l'onorevole Lucca converrà facilmente) che l'emendamento sia così concepito: per quanto non si riferisce alle scuole d'istituti commerciali, bancari, attuariali ed alle scuole di commercio, il Governo prende impegno, ove crederà, di regolare anche questa materia, di presentare un altro disegno di legge che disciplini gli insegnamenti amministrativi, di cui tutti abbiamo riconosciuta la necessità, e che tutti dobbiamo discutere obbiettivamente, serenamente.

E così, signori senatori, io ho finito.

Io credo di aver parlato con ogni obbiettività e spero di non meritarmi l'amorevole rimprovero che mi è venuto dall'onorevole senatore Lucca, di non volere accettare alcun emendamento.

Ieri lo stesso senatore Lucca mi contrapponeva l'esempio del mio amico Credaro, che sono lieto di veder qui al mio fianco, il quale, avendo accettato, egli diceva, gli emendamenti proposti nella discussione del disegno di legge sull'istruzione primaria, non credendoli derivati da opposizioni alla sua persona, ma da una giusta critica mossa al disegno di legge, guadagnò nell'estimazione del Senato.

Anch'io spero di guadagnare nell'estimazione del Senato. (*Approvazioni vivissime, applausi, congratulazioni*).

VISCHI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISCHI, *relatore*. Sarò molto breve, poichè la discussione di oggi ha completamente confutato, io penso, i dubbi che furono presentati ieri; i quali dubbi avevano importanza non tanto per loro stessi, quanto per l'autorità delle persone che li avevano enunciati.

La discussione di oggi fatta dai senatori Frola e Arcoleo, e le dichiarazioni autorevolissime fatte dall'onor. ministro, hanno dovuto persuadere il Senato che era lungi dal pensiero del Governo proponente, e molto meno dell'Ufficio centrale che ad esso aderì, di affrettare la discussione di questo disegno di legge senza altra disamina, giacchè abbiamo dimostrato tutti di avere un solo intento, quello di rendere al nostro paese il servizio unanimemente reclamato.

Nessuno ha potuto dubitare della bontà di un provvedimento diretto ad ordinare le scuole superiori di commercio; nessuno ha potuto disconoscere che lo stato attuale delle scuole di commercio era semplicemente deplorabile, malgrado la bontà degli intendimenti di coloro che erano preposti alla loro direzione, e tutti hanno dovuto ammettere che bisognava ordinarli con criteri più corrispondenti alle loro finalità.

Come erano sorte le scuole di commercio? Ho avuto l'onore di dirlo nella relazione a stampa; non mi permetterò di ripeterlo in questo momento: erano sorte per ragioni diverse ma principalmente per consiglio e per

spinta di bisogni locali tutti intesi al bene della cosa, ma nessuno però coordinato ad un concetto organico.

Gli inconvenienti derivati furono moltissimi, sino a dar luogo in qualche scuola ad un vero carnevale, che certo non poteva essere tollerato nè dalla pubblica opinione, nè dagli interessati, nè dal Governo.

Comprese la necessità di provvedere il predecessore dell'onor. Nitti, e la comprese tanto più perchè erano state molte le richieste insistenti rivolte al Governo dall'altro ramo del Parlamento. Egli presentò alla Camera nel febbraio del 1911 un disegno ispirato dalla relazione, che il senatore Frola gli aveva presentata a nome di una Commissione composta di rappresentanti degli enti consorziati e di rappresentanti dei rispettivi Consigli accademici, Commissione che alla sua volta aveva lungamente discusso.

In seguito l'attuale ministro, che si era anch'egli giovato dello studio di un'autorevole Commissione, a nome della quale riferì a lui il senatore Scialoja sulla scuola di Roma, credette opportuno di emendare il disegno di legge del suo predecessore, in conformità dei consigli ricevuti e concretati nello Statuto approvato con R. decreto del 28 settembre 1911. Così viene la presente proposta di legge dinanzi a noi.

Contro questa proposta di legge si ribellano coloro che si dichiarano amici del principio della autonomia. Il Ministro ha osservato bene, come in tutto il resto, quello che noi avevamo osservato nella nostra relazione; che non è lecito parlare di manomissione di autonomia in una legge che comincia precisamente coll'affermare il principio dell'autonomia.

Ma obietta che altre disposizioni contengono la manomissione del principio proclamato, ma quelle disposizioni non fanno che eliminare inconvenienti, abusi e rafforzare il principio stesso della autonomia il quale, come il medesimo principio di libertà - ha detto l'onorevole ministro ed ha detto saviamente - deve essere rivolto non al mal fare, ma al bene che si propone. Su che si è modellato il progetto di legge nel determinare il principio di autonomia? Sulla legge del Politecnico di Torino che va citata a ragione di onore, poichè quello è l'istituto autonomo per eccellenza che rende al Paese segnalati servigi, appunto perchè di quella

autonomia si serve nobilmente e nell'interesse pubblico.

Si è annunciata la possibilità di un'autonomia universitaria come prossima. Questa è cosa che i professori discutono da tanti anni e l'amico Lucca, che come me è nel Parlamento da non pochi lustri, ne avrà sentito parlare anche prima di entrarvi, come tendenza antica, quanto difficile a concretarsi, onde nessuno saprebbe neanche adesso prevedere quando se ne potrà sanzionare una legge. Ma se quella legge potrà ancora aggiungere altre disposizioni noi da essa le trarremo per aggiungerle alla legge che stiamo discutendo per le scuole superiori di commercio.

Il senatore Maragliano si lamenta di essere stati maltrattati alquanto gli interessi di Genova, e quello che è peggio senza darsene le spiegazioni. Secondo lui bisognava allegare al progetto di legge tutti i documenti che menarono alla formazione della tabella annessa al disegno medesimo, per dimostrare che a quella cifra si era arrivati e non si poteva diversamente. In verità, il senatore Maragliano appartiene al Parlamento da 12 anni, come ci ricordò, ma io che purtroppo vi appartengo da molto più tempo non ho mai veduto un disegno di legge così corredato di documenti troppo minuti e che non sarebbero troppo conformi all'alta dignità dello stesso proponente, perchè quando si fa una affermazione in punto di fatto bisognerebbe anche non discuterla fino a prova contraria.

Ma posso dire all'onor. Maragliano che non è proprio Genova che dovrebbe lamentarsi perchè essa, se apparentemente percepisce un contributo minore di fronte ad altre scuole, ha avuto un trattamento meritamente migliore. Attualmente, tutte le cinque scuole importano la spesa di 396,850 lire; in forza della nuova tabella la spesa occorrente sarà di 615,850 lire; per questo maggior bisogno, che ognuno comprende essere di 219,000 lire, contribuisce lo Stato per lire 188,000. Rimangono 31,000 lire da doversi ancora fornire dalle varie scuole; e la distribuzione, fatta dalla preaccennata Commissione degl'interessati, porta per conseguenza che Bari dovrà dare altre 6890 lire, Roma altre 7860 lire, Torino altre 8400 lire, Venezia altre 5150 lire, e Genova solamente 2750 lire, appunto perchè era giusto considerare che la

costituzione degli enti locali genovesi era stata patriotticamente larga. Dico così, perché l'onore che è rimasto ancora a carico della scuola di commercio di Genova è, come vede l'onorevole senatore Maragliano e come vede il Senato, di molto inferiore di quello rimasto a carico di ciascuna delle altre città. Ma tutta questa discussione cade, o per lo meno dovrebbe cadere, dopo la dichiarazione dell'onorevole ministro, il quale ha detto che queste cifre, appunto perché sono semplicemente integratrici del fabbisogno delle scuole, non precludono la via ad altri provvedimenti, perché non ci sarà mai nessun ministro che vorrà chiudere la scuola di Genova o qualunque altra scuola, solamente perché si siano chiariti insufficienti i fondi ora preventivati. Il ministro con una nota di variazioni al bilancio chiederà quello che occorrerà per il buon andamento della scuola in base alle tabelle che saranno votate da noi.

E dopo tutto ciò, venne la discussione, alla quale accenno soltanto, e soltanto accenno non solamente perché pare che su di essa la pace sia stata fatta completamente, ma anche perché le mie condizioni di salute in questo momento non mi permettono di impegnarmi in essa come vorrei. Il senatore Lucca, che, qualunque valoroso ingegnere, è il mio medico curante, mi ha consigliato alcune medicine, e debbo ottemperare alle sue prescrizioni. (Si ride).

Alludo alla scuola di Roma.

Il mio amico, senatore Lucca, che poi è di natura pugnace, disse ieri, e disse giustamente, che aveva sempre ammirato l'ingegno e la valentia dell'onorevole ministro, che aveva cercato sempre d'imitarlo nella grande abilità demolitrice, nell'uso del piccone, e che proprio ieri egli sentiva tutta l'invidia quasi di non poterlo abbastanza imitare. Così, implicitamente, egli confessò la condizione dell'animo suo: egli era preso dal desiderio nobile e lusinghiero di imitare l'onorevole ministro, ma, principalmente nell'uso del piccone demolitore, e non vedendo dove poterlo lanciare, trovò un manifesto nelle sale della Minerva (quello della Scuola di perfezionamento amministrativo di Roma) e lo trasse colpi. LUCCA (interrompendo). No, no! Più semplicemente letto, non l'ho commentato.

VISCHI. — per dire che era quello la prova provata d'un fatto assai grave, cioè che noi stavamo convertendo in legge il decreto del settembre 1911, creando ancora un'altra scuola, insidiosamente piena di privilegi, creandola così come ha poi aggiunto oggi l'onorevole senatore Chironi, quasi di straforo, senza che il Parlamento ne avesse avuto notizia, senza che la Camera ne avesse avuto conoscenza, e anzi senza che se ne fosse mai occupata.

Ma, onorevole Chironi, non se ne doveva occupare la Camera per una ragione molto semplice, perché proprio non era di quel regolamento che la Camera era chiamata ad occuparsi, dal momento in cui la citazione del regolamento era semplicemente indicativa e non veniva a dare al medesimo una conversione in legge.

Però la discussione di ieri fu utile perché, come lealmente ha dichiarato l'onorevole ministro, è bastata a meglio chiarire che il dubbio fosse possibile sopra una diversa interpretazione ed a far nascere nel ministro e credo bene nel Senato, il bisogno di eliminare il dubbio stesso. Ed è stata utile, perché, dopo il discorso del senatore Lucca, è venuto l'autorevolissimo discorso del senatore Arcoleo che ha domandato una legge anche per quella scuola di perfezionamento, e il ministro ha dichiarato di presentarla al Senato. Se il ministro è disposto ad accettare l'emendamento del senatore Lucca, l'Ufficio centrale, che fin dal primo momento fin dalla prima sua adunanza, nel 21 giugno, tale dubbio ebbe, e sopra di esso volle esplicite dichiarazioni del ministro, non può fare altro che aderire assai volentieri, ringraziando il senatore Lucca e il senatore Arcoleo di avere così completato il concetto dell'Ufficio centrale.

Detto questo, il relatore dell'Ufficio centrale non ha che a rivolgere ringraziamenti a coloro che hanno avuto parole gentili per la relazione da lui presentata. (Approvazioni).

LUCCA. — Domando di parlare.

PRESIDENTE. — Ne ha facoltà.

LUCCA. — Brevissime parole per ricambiare l'amabilità squisita dell'onorevole ministro, che ha voluto aderire alle mie considerazioni. A me non basta ringraziarlo; accetto le aggiunte che l'onorevole ministro ha fatto al mio emendamento per renderlo più chiaro, le chiedo che sia messo in votazione, non come emendamento della sena-

LEGISLATURA XXIII — 1^a SESSIONE 1909-912 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1912

natore Lucca, ma con le parole stesse che ha detto l'onor. ministro, cioè come un suo emendamento.

NITTI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Ringrazio vivamente l'onor. senatore Lucca.

MARAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. Brevissime parole per dichiarare anzitutto che ho seguito con molta attenzione ciò che l'onor. Ministro ha detto relativamente alle questioni di indirizzo generale. Per questo è inutile insistere; restiamo ciascuno nelle nostre opinioni. Tengo solo a dire che quando ho parlato in difesa della autonomia non intendevo certo riferirmi ad una autonomia senza limiti, ad una autonomia anarchica: che quando si vogliono diplomi o lauree, è naturale che lo Stato abbia diritto di prendere quelle misure che sono necessarie ad avere sufficienti garanzie.

Le autonomie si applicano abitualmente a scartamento ridotto e lo scartamento ridotto viene determinato nei singoli articoli. Dopo che l'onor. Ministro ha dichiarato al Senato che non rifugge dall' accettare qualsiasi emendamento ragionevole che non turbi l' andamento generale della legge, dichiaro subito che approvo tutti quei provvedimenti che il Ministro ha preso per impedire cumuli di stipendi, doppie funzioni ecc. Applaudo e credo che sarebbe errore solo cercare di toccare queste disposizioni. Preso atto di ciò credo inutile tornare sulla discussione generale, perchè le osservazioni opportune potranno essere fatte nella discussione degli articoli.

Io lo ringrazio poi delle dichiarazioni relative al suo proposito d'integrare, non Genova, perchè io non ho mai inteso di fare una questione locale, ma d'integrare i bilanci delle scuole superiori di commercio là ove si mostrerà necessario, per corrispondere agli oneri che la presente legge loro arreca.

Dirò solo all'onor. relatore che, mentre lo ringrazio di essersi occupato tanto di Genova, che se Genova si trova relativamente in migliori condizioni, ciò è perchè da tanto tempo paga di più, perchè per la scuola di commercio gli enti locali, avendo dato più largamente di quello che non sia avvenuto in altre parti, è naturale che ora la scuola abbia bisogno di una

integrazione per somma minore. Ma io su questo punto non insisto, perchè non si devono mai sollevare confronti fra regione e regione. Il bilancio nazionale provvede a tutti secondo i loro bisogni, ed è in questo senso che ho accettato le dichiarazioni del Ministro, in quanto che riguardano tutte le scuole e non già solo quella di Genova (*Approvazioni*).

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO. Nelle Assemblee spesso il cuore offende la logica. Si sta discutendo dell'emendamento prima che si chiuda la discussione generale; l'emendamento si riferisce all' art. 1 e ne parleremo a suo luogo, poichè faccio osservare una cosa molto semplice all'onor. Lucca, giovane di spirito e veterano di esperienza politica: ella propone nn' aggiunta che sopprime quella parte, che si riferisce agli studi amministrativi, lasciando solo l'altra che riguarda gli studi commerciali.

Ma cosa avverrà del decreto? È ritirato o rimane? Avremo una legislazione a doppio fondo: da una parte quella che vota il Parlamento e dall'altra parte il decreto che ha naturalmente il suo valore esecutivo! Se ha valore un decreto firmato da un solo ministro, che è a dire poi di uno che porta la firma di sei ministri che rappresentano, non solo una maggiore autorità, ma un atto che direi quasi di governo?

Dunque, prima di tutto, chiedo il rinvio della discussione dell'emendamento all' art. 1, e poi la preghiera all'onor. ministro per dire una parola sui concetti che ho riassunti nel mio ordine del giorno, che aveva dichiarato di accettare.

Io intendevo che qui il Senato facesse un'affermazione di principio, cioè che non solo si tratta di determinare con un disegno di legge la istituzione di ogni nuova scuola, ma anche il valore dei titoli in rispondenza alle carriere, perchè non avvenga di nuovo l'equivoco che è già avvenuto, e perchè non continui quello stillicidio di diplomi e licenze che si dispensano con circolazione abusiva da tutti i ministri.

Il mio ordine del giorno è il seguente:
« Il Senato, riaffermando il principio che la istituzione di ogni nuova scuola, come il valore dei rispettivi titoli per l'ammissione alle car-

riere, debba essere regolata per legge, passa alla discussione degli articoli ».

Domando all'onor. ministro se ora lo respinge come superfluo dopo averlo accettato.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Io vorrei fare un'osservazione al senatore Arcoleo, e cioè che il decreto del 28 settembre 1911 non ha avuto ancora una vera esecuzione, perchè l'art. 8 dice che con regolamento da approvarsi con Regio decreto, udito il Consiglio dei ministri, saranno fissati il numero dei professori, i programmi degli insegnamenti della scuola, ecc. Ora, noi non abbiamo fatto ancora questo regolamento, ed io, riconoscendo l'importanza di questa materia, ho assunto l'obbligo davanti al Senato, ove il Governo creda di avere un ordinamento stabile, di presentare un disegno di legge che regoli questa materia in modo definitivo.

Ora, la dichiarazione, che da me vorrebbe il senatore Arcoleo, sarebbe superflua, dopo tutto questo. Dopo che ho fatto constatare con le mie parole che non si tratta già di dare carattere di legge al decreto che è indicato nell'art. 8, e dopo che ho preso impegno, ove si vogliano stabilmente disciplinare gli studi amministrativi, di presentare uno speciale disegno di legge in proposito, credo che la votazione dell'ordine del giorno, proposto dall'on. Arcoleo, non sia più necessaria. Questa votazione sarebbe stata necessaria quando io non avessi accettato l'emendamento del senatore Lucca, ma dopo che io ho accettato tale emendamento, dopo le parole di chiarimento che io ho dato, spero che il senatore Arcoleo si dichiarerà ugualmente soddisfatto.

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO. Mi scusi, onorevole ministro, ma io devo essere stato poco preciso nello spiegarvi. Io non le ho attribuito come censura un principio di esecuzione del decreto. Era nel suo diritto aprire iscrizioni, dare incarichi di insegnamenti come li hanno dati altri ministri, e in larga misura, e con retribuzione. Le ragioni si combattono, i fatti non si smentiscono, e se vuole dirò fatti e nomi.

Qui discuto il valore dei casi e dei titoli: io

ho solamente citato quel decreto che non appartiene a lei solo. Ora, esso sussiste ancora o sarà ritirato? Siccome comprende studi commerciali e amministrativi, io domando se si possa fare la vivisezione di un decreto quando non si determina se esso permane intatto o se sarà modificato in seguito al voto.

Io non tengo alla paternità del mio ordine del giorno; l'avevo presentato per agevolare il passaggio alla discussione degli articoli riaffermando la competenza esclusiva del potere legislativo in ordine non solo alle nuove scuole, ma al valore dei titoli per le carriere, salvo, si intende, ogni proposta o emendamento a suo luogo.

È inutile che il mio ordine del giorno sia messo ai voti.

Io non ho alcuna cosa da aggiungere rispetto al principio di esecuzione, che era già affermato dall'onorevole Lucca, quando ha detto che già delle lezioni si impartivano in seguito a manifesti. Ho indicato tale circostanza per sapere quale sia l'intendimento del Governo rispetto al decreto; nella parte che riguarda l'Istituto di studi amministrativi e il suo destino.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Permetta, on. Arcoleo, che le faccia osservare che la questione è molto semplice. L'art. 8 si rimetteva a un decreto che doveva disciplinare questa materia, e questo decreto non è stato ancora pubblicato.

ARCOLEO (*interrompendo*). Ma il decreto esiste.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Esiste il primo decreto, della cui validità nessuno poteva dubitare e che nessuno ha attaccato.

L'art. 8 diceva che un decreto avrebbe regolato questa materia. Ora questo decreto non è stato pubblicato. Quindi, dopo tutto quello che ho detto, dopo che ho accettato l'ordine del giorno Lucca, dopo che ho dichiarato di voler provvedere a questi corsi amministrativi, occorrendo, con un disegno di legge, crederei superflua qualunque altra dichiarazione; e non è necessario che per questo si proceda alla votazione di un ordine del giorno.

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO. Intenda il Senato l'insistenza con cui riaffermo il principio che il valore dei titoli debba esser dichiarato per legge. Se l'onorevole ministro lo dichiara, io sono pronto a ritirare il mio ordine del giorno, non avendo esso più ragione di sussistere.

Ma è su questo punto che impegno la discussione, perchè ormai questo abuso di titoli dispensati a varie scuole e Facoltà, non deve più oltre ammettersi. So che non è affar suo, anzi lei forse avrebbe voluto porre rimedio a questo abuso.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Il mio amico, senatore Arcoleo, non troverà strano che io insista nel pregarlo di non volere che l'ordine del giorno suo venga messo in votazione. Poichè, se nel concetto fondamentale siamo d'accordo, dopo le dichiarazioni da me fatte, quale significato avrebbe l'ordine del giorno? Poichè ho esplicitamente promesso che in questa materia, dovendosi provvedere in modo definitivo, si provvederà con un disegno di legge, io spero che l'onorevole Arcoleo si dichiarerà soddisfatto.

ARCOLEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO. La mia richiesta, alla quale non ho avuto risposta, rifletteva i titoli; io chiedevo una parola sul loro valore rispetto alle carriere; all'art. 8 si dice: « col regolamento saranno fissati i corsi e i programmi per questi corsi di perfezionamento alle discipline amministrative, e questi titoli costituiscono preferenza per gli aspiranti alle varie carriere amministrative ».

Io domando all'on. ministro se mantiene o ritira questa affermazione di principio, e chiedo non se sia pubblicato, ma se esista o no un regolamento riferentesi all'art. 8, e senza il quale non potrebbero attuarsi nomine, incarichi, iscrizioni, programmi. Sia comunque, quell'art. 8 è un pericolo per l'avvenire.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. È superfluo.

ARCOLEO. Non è superfluo.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Io credo di essere stato poco felice, e però torno a chiarire il mio concetto. Il Regio decreto 28 settembre 1911 è perfettamente valido, e nessuno ne ha contestata la validità.

L'onorevole Arcoleo ha anzi detto che il potere esecutivo si è valso in quel decreto di una sua facoltà e se ne è valso anche bene e utilmente, occorrendo in tale materia procedere per esperimenti.

Ma, siccome si è osservato dal senatore Luccà, che pur ritiene necessario un insegnamento complementare di discipline amministrative, che l'attuale disegno di legge riguarda l'istruzione commerciale superiore, e che è opportuno rimanere in tali limiti, il Governo ha dichiarato che, salvo, come è stato riconosciuto quasi da tutti gli oratori, il suo diritto di procedere per esperimenti, ove volesse provvedere in modo definitivo e stabile a una scuola di discipline amministrative, presenterebbe uno speciale disegno di legge. E, poichè io ho già accettato l'emendamento del senatore Lucca, che non ha che questo significato, mi rimetto all'acume dell'onorevole Arcoleo, e spero che egli voglia ritirare il suo ordine del giorno.

ARCOLEO. Ritiro l'ordine del giorno e mi riservo di parlare sull'emendamento.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza un altro ordine del giorno, del quale do lettura:

« Il Senato, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro, che proporrà annualmente negli stanziamenti di bilancio le somme necessarie a porre tutte le scuole superiori di commercio in grado di fronteggiare le maggiori spese che possano occorrere per il loro completamento, secondo le disposizioni della nuova legge, passa all'ordine del giorno. — C. Astengo, N. Canevaro, V. Rolandi-Ricci, P. E. Bensa, E. Piaggio, Cesare Salvarezza ».

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. La portata della mia dichiarazione aveva un valore del tutto differente, se me lo

permettono gli onorevoli presentatori dell'ordine del giorno.

Io non posso assumere impegni di questa natura, che esorbitano dalle mie attribuzioni. Ho dichiarato soltanto che, pur avendo fatto i calcoli con ogni accuratezza, e pur avendo accettato i calcoli così com'erano stati proposti dalla Commissione che preparò il disegno di legge, le nuove somme che erano stabilite rappresentavano puramente e semplicemente un contributo di integrazione.

Gli aumenti derivanti dalla legge saranno pagati in piccola parte dalle scuole, nella maggior parte, sul bilancio dello Stato. In caso di errore di calcolo, (e ciò non è possibile), ove agli effetti della nuova legge occorressero correzioni, mi impegnavo in nome del Governo di porvi rimedio; ma presentare ogni anno, in vista dei bisogni delle scuole, richieste di nuovi fondi, e obbligare da ora a fare nuove iscrizioni in bilancio sarebbe cosa che ci menerebbe ad aprire prematuramente la via a richieste da parte di tutte le scuole; sarebbe anzi una corsa alle spese del tutto pericolosa.

Il disegno di legge provvede largamente; se occorressero nuove integrazioni, esse non dovrebbero essere possibili se non dimostrata l'impossibilità per le scuole di funzionare.

Siamo d'accordo che si tratta esclusivamente di un contributo di integrazione, e tale questo dello Stato deve rimanere nella sua natura essenziale; ma io non mi sentirei di fare una promessa, quale è quella richiesta dall'ordine del giorno presentato, nè il Senato si sentirebbe di approvarla. Prego quindi i presentatori dell'ordine del giorno di volerlo ritirare.

ASTENGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ASTENGO. Anche a nome degli altri firmatari dell'ordine del giorno, dichiaro di ritirarlo,

prendendo però atto della dichiarazione dell'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Essendo stati ritirati i due ordini del giorno, e nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Nella seduta di domani si procederà alla discussione degli articoli.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Ordinamento degli istituti superiori d'istruzione commerciale (N. 875 - *Seguito*);

Conversione in legge del Regio decreto 14 dicembre 1911, n. 1461, concernente disposizioni per la sistemazione dei conti consuntivi dei comuni, delle provincie e delle istituzioni pubbliche di beneficenza, distrutti o smarriti in seguito al terremoto del 28 dicembre 1908 (N. 917);

Modificazioni alla legge 2 luglio 1896, n. 254, sull'avanzamento nel Regio esercito (N. 530);

Ammissione ed avanzamento degli ufficiali della marina militare (N. 634);

Costituzione di Consorzi di custodia rurale nel Mezzogiorno e nella Sicilia (N. 736);

Infortunati degli operai sul lavoro nell'agricoltura (N. 386);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370).

La seduta è sciolta (ore 17.30).

Licenziato per la stampa il 23 dicembre 1912 (ore 10).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche